

La svolta in Nicaragua

Lo schieramento di opposizione «Uno» ottiene il 55,2% dei voti. Il Fronte sandinista si attesta intorno al 41 per cento. È stato lo stesso Ortega a riconoscere per primo la sconfitta: «Sono orgoglioso di aver preparato un futuro di democrazia»

Donna Violeta vince la sua sfida

E dopo il trionfo promette la riconciliazione

La sconfitta è secca e cocente. Daniel Ortega l'ha ammessa mentre lo spoglio delle schede era ancora in corso. La coalizione Uno, che raggruppa un variegato arco di forze di opposizione, raccoglie il 55,2% dei suffragi, i sandinisti si attestano sul 40,9%. Ora già si guarda al futuro, al passaggio dei poteri, ai cambiamenti che avverranno. Violeta Chamorro assicura: «Lavorerò per la riconciliazione».

ALESSANDRA RICCIO

MANAGUA. Lo spoglio era ancora in corso, ma Daniel Ortega non si è sottratto ad un ingratissimo compito, quello di ammettere la sconfitta. Alle sei di ieri mattina è comparso al centro Olaf Palme dove è stata allestita la sala stampa e dove c'erano oltre mille giornalisti ad attendere. Con lui c'erano alcuni membri del governo e gli altri otto comandanti del Fronte sandinista. Sul suo volto erano ben leggibili i segni della stanchezza e della sofferenza. Ortega ha subito messo in chiaro che i sandinisti rispetteranno i risultati elettorali, ma non si è fermato

to chi si è impegnato nel confronto elettorale, Ortega ha rivendicato altri meriti al suo governo come quello di aver sancito il diritto alla terra, di aver migliorato la vita della popolazione, di aver costruito solide basi democratiche che hanno preservato il paese dalle ingerenze e dall'ostilità degli Stati Uniti. Un discorso ispirato da un forte orgoglio, ma che non intendeva nascondere la realtà dei fatti. L'innata sconfitta dei sandinisti è stata dura e netta. Il calo della fiducia per il Fronte tra la popolazione e la stanchezza della gente erano davanti a tutti, e tuttavia la maggioranza assoluta conquistata da un cartello che raggruppava ben undici partiti in disaccordo tra loro e che esibiva nelle sue fila anche uomini del contras resistenza, ha destato non poca sorpresa anche perché la campagna dei sandinisti era stata decisa e massiccia. Secca invece la smentita delle urne: quando lo spoglio aveva riguardato il 77,7% delle schede Violeta Barrios de Chamorro

si assicurava 618.699 preferenze pari al 55,2%. Ad Ortega erano stati assegnati 457.870 voti, pari al 40,9%. Per l'ex-opposizione è subito cominciata una grande festa. E tuttavia le prime dichiarazioni della «presidentessa eletta» sembrano improntate alla moderazione. Dopo aver detto che non vi debbono essere né vinti né vincitori Violeta Chamorro, parlando ad alcune migliaia di sostenitori esultanti, ha aggiunto: «Torrò fede alla promessa di operare per la riconciliazione nazionale perché solo così potremo avere pace e libertà economica». La sorpresa elettorale era stata preannunciata da un'intervista notata di silenzi, reticenze e illusioni. Il Consiglio supremo elettorale che aveva garantito un'informazione rapida e precisa nelle prime fasi dello spoglio, ieri se l'è cavata con un laconico comunicato che si riferiva (nella notte, intorno all'una e trenta) al 30% delle schede e che assegnava un vantaggio di poco superiore alle undici per cento al cartello

dell'opposizione. Un dato che comunque ha dato la misura delle tendenze dell'elettorato e che ha trovato conferma all'alba quando lo spoglio ha superato il 60% delle schede. In città nessun segno di nervosismo, l'attesa è stata trepidante, ma tranquilla. Anche il comportamento degli esponenti dell'opposizione, che stavano per assaporare la vittoria, è stato di grande correttezza. Dal loro quartier generale non trapelava alcuna indiscrezione anche quando l'affermazione si profilava ormai netta. Solo più tardi le prime dichiarazioni e il riconoscimento ad Ortega di aver ammesso la sconfitta. Dal volo escono invece «briciolati» gli otto partiti minori che non sembrano avere alcuna carta da giocare nel futuro del Nicaragua. Ora il quadro politico nicaraguense si presenta ben diverso e soprattutto complesso. Bayardo Arce, responsabile politico del Fronte aveva detto, alla vigilia del voto, che il suo partito, in caso di sconfitta, era pronto ad un'opposizione parlamentare per difendere le conquiste di questi anni, dal diritto allo studio e quello alla terra. La Chamorro, ormai vincente, ha detto ai suoi sostenitori che intende spazzare via rapidamente i simboli della rivoluzione. Il primo segnale potrebbe essere il cambiamento del nome dell'attuale piazza della Rivoluzione, ribattezzata piazza della Repubblica, o la cancellazione della scritta «sentinella dell'allegria del popolo» fatta tracciare dal comandante Borge al ministro degli Interni. E proprio questo, cioè il controllo dei corpi di sicurezza e delle forze armate, sarà uno degli scopi da superare.

I sandinisti potrebbero rientrare in campo vantando il merito di aver portato il Nicaragua ad una consultazione elettorale democratica. Ma su di loro pesano i motivi che sono stati all'origine della sconfitta e cioè gli errori nella gestione economica, lo spreco nell'assegnazione degli aiuti

ricevuti all'indomani della rivoluzione e che hanno preso la strada dell'assistenza sociale indiscriminata e improduttiva. E tuttavia non si può dimenticare il peso che hanno avuto l'atteggiamento aggressivo degli Stati Uniti, il blocco economico, la pressione dei contras, gli aiuti americani che hanno sostenuto l'opposizione. I sandinisti dovranno utilizzare i consensi ottenuti e prepararsi dunque alla battaglia parlamentare. Ma tante ferite sono ancora aperte in Nicaragua e ci si chiede se il paese sarà in grado di far funzionare le regole democratiche, se il nuovo governo saprà rispettare i diritti della nuova opposizione, se i contras una volta rientrati, riusciranno a convivere con i nemici di ieri. Su quest'ultimo versante le ultime notizie sono anzi inquietanti: alcuni esponenti dei contras accampati in Honduras, hanno dichiarato ieri che non depongono le armi fino a che il nuovo governo di Violeta Chamorro non accetterà le loro richieste.

Filippine Nuovo golpe contro Cory Aquino?



«Abbiamo fallito, ma ci riproveremo». I militari filippini, protagonisti del fallito «golpe» dello scorso dicembre, hanno fatto sapere che continueranno i loro sforzi per rovesciare la presidenza di Corason Aquino (nella foto). La minaccia è contenuta in una lettera pubblicata sul giornale *Newsday*. A firmarla è il Ram (Reform army movement), il gruppo di militari guidato da Gregorio Honasan, il «gringo» autore già di due falliti colpi di stato, nel 1988 e nel 1989. «Siamo stati fra coloro che hanno aiutato Cory Aquino il 25 febbraio 1986 a scacciare dal paese il presidente Ferdinand Marcos - si legge nella lettera - Oggi, dichiariamo che siamo determinati a correggere i nostri errori e a compiere altri tentativi per spodestare l'attuale presidente e liberare le Filippine dalla corruzione e dagli abusi di potere».

Nominato ambasciatore italiano in Libano

Giuseppe De Michelis è il nuovo ambasciatore italiano in Libano. Lo ha reso noto ieri il ministro degli Esteri dopo che sulla nomina, deliberata recentemente dal Consiglio dei ministri, il governo libanese ha espresso il suo gradimento. Giuseppe De Michelis è nato a Roma il 4 ottobre 1939 ed ha cominciato la carriera diplomatica a 26 anni, nel 1964. Nel 1969 viene destinato all'ambasciata italiana in Algeria, due anni dopo è a Bruxelles in qualità di console d'Italia. Nel 1981 è primo consigliere nell'ambasciata del Cairo, nel 1985 console generale a Zurigo. De Michelis succede all'ambasciatore Antonio Mancini, morto di recente nella capitale libanese.

Svezia Carlsson rieletto primo ministro

alleati, ha ottenuto 175 voti a favore; i voti contrari sono stati 101 (conservatori e liberali) e le astensioni 59 (centro e verdi). Gli assenti erano 14. A causare le dimissioni del precedente governo erano stati i comunisti che contestavano un pacchetto di misure economiche presentate da Carlsson, tra cui il divieto di sciopero e il blocco degli aumenti salariali. «Siamo soddisfatti del fatto che il governo abbia lasciato cadere le sue proposte antisindacali», ha detto il leader comunista Lars Wemer, spiegando perché il suo partito ha deciso di appoggiare il nuovo leader socialdemocratico.

Inghilterra Primo sindaco nero a Bristol

Jim Williams è il primo sindaco nero di Bristol, la città portuale inglese, che divenne florida nel diciottesimo secolo grazie al suo mercato di schiavi. Jim Williams è stato eletto con i voti dei consiglieri laburisti, che detengono la maggioranza nel consiglio comunale. Il nuovo sindaco di Bristol è nato in Giamaica, l'isola verso cui i navi inglesi due secoli fa portavano gli schiavi per venderli ai ricchi piantatori di canna da zucchero nel Nuovo mondo. Vive a Bristol da trent'anni, è giudice di pace e proprietario di un bar.

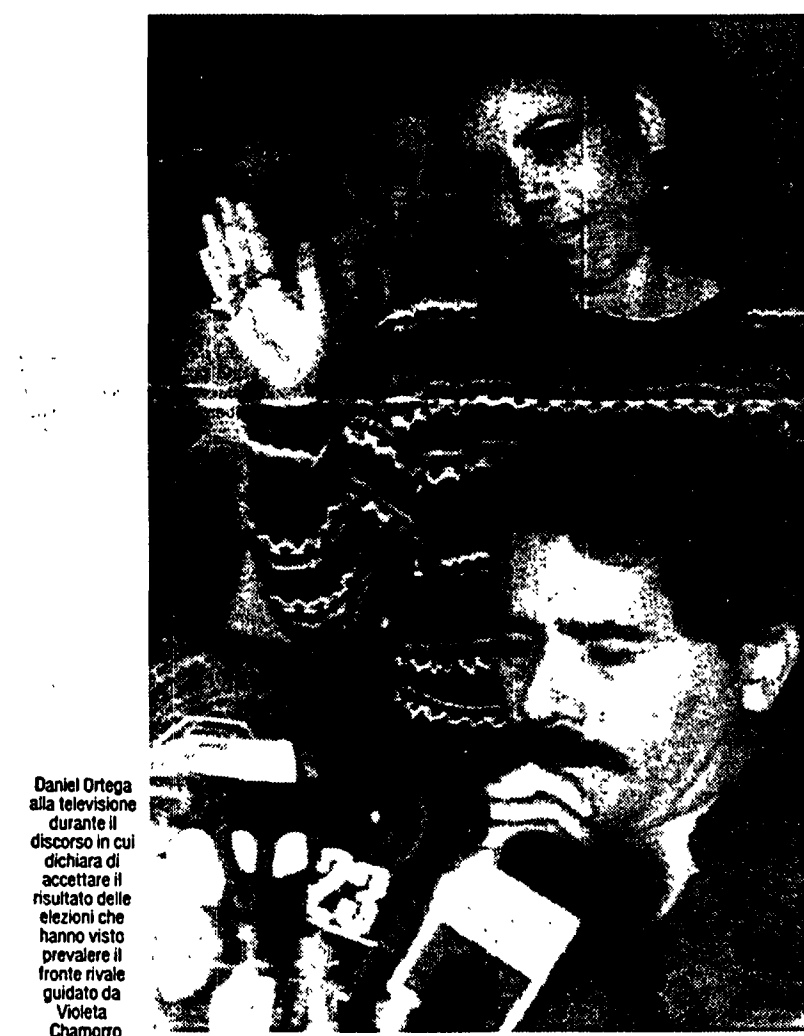
A Londra i musulmani contro Rushdie

L'Alta corte di giustizia presso la city è stata una potente organizzazione dei musulmani britannici (British muslim action front). Il romanziere anglo-indiano vive nascosto da oltre un anno per sfuggire alla condanna a morte decretata contro di lui dall'ayatollah Khomeini. Davanti all'Alta corte l'avvocato dell'accusa ha sostenuto che i «Versi satanici» suonano a vilipendio del profeta Maometto e insultano profondamente i sentimenti religiosi dei musulmani.

Viaggio della speranza per la sorella di Terry Anderson

Un viaggio della speranza, quello di Peggy Say, la sorella del giornalista statunitense Terry Anderson rapito a Beirut ovest il 16 marzo 1985 da alcuni uomini dell'organizzazione filo-iraniana «Jihad islamica». Prima dal segretario generale dell'Onu e dal Papa, poi a colloquio con le autorità siriane a Damasco, ieri Peggy Say è giunta a Nicotia, dove ha incontrato la figlia di Anderson, Sulome, una paola di mesi dopo il rapimento del giornalista. La prossima tappa sarà Londra, dove la donna incontrerà l'avvocato di Canterbury, al quale chiederà di impegnarsi per la liberazione del fratello. Oltre ad Anderson, sono almeno altri sedici gli ostaggi occidentali in Libano.

VIRGINIA LORI



Daniel Ortega alla televisione durante il discorso in cui dichiara di accettare il risultato delle elezioni che hanno visto prevalere il fronte rivale guidato da Violeta Chamorro

Esercito e apparati, due ostacoli sulla strada del nuovo governo

La vittoria di Violeta Chamorro avrà a Managua lo stesso effetto di un terremoto perché ora l'opposizione dovrà togliere ai sandinisti il potere reale dopo aver conquistato quello rappresentativo alle urne. E l'esistenza di un potente apparato civile e militare formatosi dieci anni fa nel processo rivoluzionario antisomozista sarà un ostacolo non secondario per il nuovo presidente del Nicaragua.

ANDREU CLARET

MANAGUA. La sconfitta elettorale dei sandinisti e la vittoria della coalizione conservatrice guidata da Violeta Chamorro avranno l'effetto di un terremoto per Managua perché ora il presidente eletto dovrà prendere il potere reale dopo aver conquistato quello rappresentativo alle urne. La cautela con cui l'opposizione ha accolto la sua vittoria e la moderazione dell'attuale presidente del Nicaragua, Daniel Ortega, nel riconoscere la sconfitta mostrano come i due avversari abbiano avuto lo stesso brivido, anche se per le ragioni opposte, nell'apprendere un risultato che attribuisce più di dodici punti di vantaggio in percentuale ai nemici del sandinismo. «Farò onore alle mie promesse - ha dichiarato il leader della Uno - e cercherò di operare per la riconciliazione nazionale perché solo così potremo raggiungere la pace e la prosperità economica».

Ortega, invece, ha parlato di «momento storico» riaffermando l'impegno assunto l'altro giorno davanti all'ex presidente americano Jimmy Carter sul rispetto di quella volontà popolare che oggi colloca l'opposizione al governo per i prossimi sei anni dopo una decade di potere sandinista. «Il maggior contributo che la rivoluzione ha dato oggi al popolo nicaraguense è, per la prima volta, la garanzia di un processo elettorale pulito» ha aggiunto il presidente battuto con un realismo politico che è stato apprezzato anche dai suoi avversari.

Ma insieme alla contenuta allegria, i vincitori cominciano ad interrogarsi su come potranno amministrare questo successo tenendo conto dell'esistenza di un potente apparato statale e di un esercito di 70.000 uomini che si sono formati attraverso il processo rivoluzionario antisomozista. Come ha riconosciuto in una

dichiarazione all'agenzia Efe Alfredo Cesar, uno dei consiglieri di Violeta Chamorro, il vero nodo della transizione al potere sarà il ruolo delle Forze armate, che dopo otto anni di guerra contro i mercenari contras armati da Washington, sono le più numerose e, dal punto di vista strettamente militare, temibili di tutto il Centro America.

Così adesso l'opposizione che ha vinto le elezioni di domenica dovrà superare molti altri ostacoli prima di poter togliere ai sandinisti il potere reale che hanno maturato dalla vittoria rivoluzionaria contro la dittatura di Somoza e gettare le basi per mettere in pratica un nuovo programma politico.

Infatti, nonostante la moderazione e il realismo con cui hanno agito i sandinisti negli ultimi mesi non c'è neppure un punto del programma di governo sul quale i due raggruppamenti abbiano una visione convergente. La Chamorro e il suo nuovo esecutivo vorranno iniziare la privatizzazione del settore pubblico, che in Nicaragua rappresenta quasi la metà di tutta l'economia, e l'appoggio ricevuto dagli Stati Uniti dovrà essere ripagato con un cambiamento completo della collocazione internazionale del paese, anche se i leader dell'opposizione si sono affrettati

Così nelle urne si è spenta la stella di Sandino

Che cosa hanno rappresentato questi dieci anni di potere sandinista? E che cosa li ha infine sconfitti? Eredi della tradizione del generale Cesar Augusto Sandino, che negli anni 30 seppe sconfiggere i marinai americani, i sandinisti hanno dato vita ad una rivoluzione che ha trasformato un paese semifeudale. Gli Usa l'hanno infine battuta nelle urne. E prima ancora sulle tavole, ormai vuote, dei nicaraguensi.

MASSIMO CAVALLINI

C'è un passaggio in una lunga intervista ad Humberto Ortega, pubblicata nell'85, che spiega forse più di qualunque altra analisi la natura della rivoluzione sandinista. Racconta Ortega come, una volta arrivati al potere, i sandinisti si fossero posti il problema di trasformare il Fsin - Fronte sandinista di liberazione nazionale, ovvero le formazioni armate che avevano costretto alla fuga Somoza - in un partito di massa. Primo provvedimento: sarebbero stati ammessi nelle file del partito, dice il ministro della Difesa, tutti coloro che, facendone richiesta, potessero dimostrare almeno 18 mesi di partecipazione attiva alla rivolta antisomozista. Risultato: qualche

centinaio di nuovi iscritti si aggregò al piccolo nucleo dei combattenti storici. Secondo provvedimento: il termine venne portato ad un anno. Risultato: le file del Fronte si ingrossarono fino a 1500 persone. «Comprendemmo a questo punto - prosegue Humberto - che dovevamo cambiare strada. Ai nuovi candidati chiedemmo soltanto la prova di non avere militato nelle file somoziste ed una adesione al programma del Fronte. In poche ore raccogliemmo migliaia di nuove domande».

Così stavano le cose. L'insurrezione del '79 era stata il frutto di un incontro, non casuale ma certo repentino, tra

un ristrettissimo gruppo di guerriglieri che da anni combatteva una logorante guerra sulle montagne del Nord e nelle foreste orientali, nelle città o nell'esilio, con la coscienza di un popolo. Uno di quegli incontri che, con inattese sinergie, creano la storia. E proprio questa, almeno nella sua prima fase, è stata la storia della rivoluzione sandinista: quella del rapido adattamento di un piccolo gruppo armato - fino ad allora segnato, oltretutto, da laceranti polemiche dottrinarie interne, e privato, nel corso dell'ultima fase della guerra, di alcuni dei suoi capi storici, come Carlos Fonseca e Camilo Ortega - alle esigenze di una rivoluzione vittoriosa, ovvero alla necessità di governare un paese che emergeva sfiancato dalla lunga notte del neocolonialismo americano e del suo prodotto locale: il feudalesimo somozista.

I primi provvedimenti partirono proprio da qui e si fondarono su alcuni semplici punti programmatici: economia mista, non allineamento e pluralismo politico. Erano questi i principi sui quali si fo-

ndava un processo dalle molte anime teoriche che lungo l'ultima parte del tragitto, si era incontrato con una forte componente cristiana e con la parte più viva dell'intelligenza nicaraguense (il gruppo dei dodici, che accompagnò il Fronte lungo tutta l'insurrezione e dal quale uscirono, tra gli altri, il vicepresidente Sergio Ramirez ed il ministro degli Esteri Miguel D'Escoto). Il risultato fu un potere rivoluzionario e chiese pari dignità al vecchio padrone Usa e che palvesca fuori contenuti umanisti. Fu, quella sandinista, una presa del potere violenta alla quale, sotto gli occhi di un mondo sorpreso, che a malapena conosceva la posizione geografica del Nicaragua, non fece seguito il sinistro crepitare dei plotoni di esecuzione. Il nuovo governo abolì la pena di morte, limitò le pene carcerarie a trent'anni e si premurò persino di perseguire gli eccessi e le vendette che, fuori da ogni controllo, si erano consumati contro i vecchi aguzzini nei giorni tumultuosi dell'insurrezione.

Sul piano economico il pri-

mo e fondamentale provvedimento fu il sequestro dei beni del vecchio tiranno. E poiché si trattava di una enorme fetta della ricchezza nazionale (circa il 30 per cento) venne in parte distribuito, in proprietà individuale, ai contadini, ed in parte trasformato in «proprietà sociale». I fondi che appartenevano a proprietari non direttamente compromessi con la dittatura non vennero, in questa prima fase, toccati. Vennero lanciati audaci programmi di alfabetizzazione, di assistenza sanitaria e di trasformazione strutturale dell'economia. I prezzi dei più importanti consumi popolari vennero sussidiati. Si aprirono scuole, ospedali. Ed il primo anno di rivoluzione il prodotto interno lordo fece registrare un aumento senza precedenti: il 18 per cento.

Questo slancio si scontrò presto con la realtà della guerra. Fu la Cia - fatto questo ampiamente provato - ad organizzare le prime bande armate raccogliendo gli uomini sbandati della vecchia guardia di Somoza. E da allora la politica di sviluppo accelerato promosso della rivoluzione

dovette rapidamente trasformarsi in economia di sopravvivenza. Venne istituito - fatto del tutto inedito nella storia del paese e traumaticamente vissuto da molte famiglie - il servizio militare obbligatorio. Si logorarono i rapporti con la gerarchia cattolica e persino un eroe della rivoluzione come Eden Pastora - il «comandante zero» dell'assalto al Palazzo Nazionale - prese la via della lotta armata contro il governo sandinista.

La rivoluzione resistette. E resistette senza mai toccare sostanzialmente i principi su cui si era fondata. Nell'84 indisse e ampliamente vinse le elezioni presidenziali (si trattò di elezioni oneste nonostante la rinuncia, su istigazione Usa, di parte dell'opposizione. Valga a questo proposito il giudizio di Willy Brandt). Ed il pluralismo venne mantenuto anche negli anni più duri - tra l'85 e l'88 - quando il paese visse sotto lo stato d'emergenza. La guerra venne di fatto arginata e vinta fin dalla metà dell'86, ma il paese - colpito nel maggio '85 dal blocco economico Usa - entrò in una spirale perversa. Calarono

Cuba Sconcerto nell'isola di Castro

L'AVANA. Le fonti ufficiali cubane avevano previsto fino all'ultimo momento una schiacciante vittoria del governo sandinista nelle elezioni in Nicaragua. L'esito completamente opposto ha destato molta sorpresa all'Avana. La televisione cubana ha trasmesso ieri in diretta il discorso di Daniel Ortega, dopo la proclamazione della vittoria dell'opposizione. Gli osservatori diplomatici hanno sottolineato come la sconfitta subita dal regime di sinistra di Managua abbia messo le autorità cubane in una situazione di isolamento quasi totale nello scenario centro-americano. Una situazione già aggravata nel dicembre scorso, quando con la caduta di Norega a Panama, Cuba ha perso un importante partner commerciale. «Se a tutto ciò - dicono i diplomatici - si aggiunge la crisi in cui versano i paesi dell'Est, Cuba va incontro a enormi difficoltà nel presente e ancor più nel futuro».

Onu De Cuellar apprezza Ortega

NEW YORK. «Il Nicaragua ha compiuto un importante passo verso la riconciliazione nazionale e quindi tutta l'America centrale si trova più avanti sulla strada della pace e della democrazia».

Lo ha detto ieri il segretario generale dell'Onu Javier Perez de Cuellar, precisando che mentre la «vittoria immediata» è dei candidati vincitori, il governo del Nicaragua mena un «caloroso apprezzamento» per aver convocato le elezioni in anticipo, per essersi sottoposto alla volontà popolare e per aver accettato il verdetto delle urne.

Gli osservatori dell'Onu hanno da parte loro, in quattro rapporti presentati al segretario generale, dato atto al consiglio elettorale del governo sandinista per aver «assicurato lo svolgimento di elezioni libere e eque».